

Rassegna del 14/09/2011

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	10	Debito, manovra straordinaria patrimonio pubblico in vendita	Petrini Roberto	1
Sole 24 Ore	3	Btp a caro prezzo, Borse meglio - Asta BTP, i tassi volano al 5,6%	I.B.	3
Repubblica	9	Lo spettro dei tassi al 6% ecco il livello di non ritorno per la nostra montagna di debiti	Ricci Maurizio	5
Stampa	8	Intervista a Christine Lagarde - Fmi: Roma mantenga gli impegni - "L'Italia mantenga gli impegni. Servono serietà e coraggio"	Mastrolilli Paolo	7
Corriere della Sera	8	Il Cavaliere: da Bruxelles un via libera alla manovra	Galluzzo Marco	9
Corriere della Sera	11	Il salvagente dei Paesi Brics: pronti ad aiutare l'Europa	Offreddu Luigi	11
Repubblica	15	Bancarotta, contagio e rivolte sociali ecco quanto costerebbe il crac di Atene	Livini Ettore	12
Sole 24 Ore	35	Pronti i premi anti-evasione	Trovati Gianni	14
Corriere della Sera	15	Il Senatour contro i sindaci "Hanno tempo da perdere"	Fuccaro Lorenzo	15
Corriere della Sera	2	Sfida tra i pm e Berlusconi - I pm: il premier si presenti Il Guardasigilli: interverrò	Bufi Fulvio	16

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Cosa significa essere italiani	Galli Carlo	18
Sole 24 Ore	1	Il peggio è (forse) ancora evitabile - Il peggio è forse evitabile	Leipold Alessandro	19

Debito, manovra straordinaria patrimonio pubblico in vendita

Ma il Tesoro esclude la cessione di società quotate

Nel Pdl c'è chi parla di 400 miliardi da rastrellare per arrivare a quota 90 per cento

ROBERTO PETRINI

ROMA — Ormai sono convinti anche nel centrodestra. Lo stesso Berlusconi non esclude un innalzamento dell'età pensionabile, Tremonti ha aperto il dossier privatizzazioni con un convegno che il *Sole24Ore* ha titolato "Britannia 2", con riferimento al mitico incontro di finanzieri internazionali che, agli inizi degli Anni Novanta, aprì la strada alla vendita dei gioielli di Stato. Portata a casa a stento la manovra d'estate, con il probabile pareggio di bilancio nel 2013 e in vista di nuovi interventi con la Legge di Stabilità (ex Finanziaria) che dovrà essere varata entro il 15 ottobre, la maggioranza lancia segnali di rigore e intende affrontare il nodo del debito pubblico.

«Patrimoniale, condono e riforma delle pensioni per incassare 400 miliardi e abbattere il debito al 90 per cento del Pil», ha detto ieri il presidente vicario del Pdl alla Camera Massimo Corsaro che ha anche proposto un patto bipartisan con la creazione di un fondo per riacquistare il debito pubblico. Una mossa che ha raccolto un coro di consensi nell'area

ex An, da Maurizio Bianconi ad Alberto Giorgetti, ma che è stata interpretata anche come una polemica verso Tremonti e Grillo che in queste settimane stanno invece cercando «compratori» per i Btp italiani in Cina e all'estero.

Si tratta comunque di macrocifre necessarie anche per rispettare il percorso di riduzione del debito pubblico che imporranno le nuove regole di Bruxelles (riduzione del 3% l'anno della differenza tra lo stock e il 60 per cento del rapporto con il Pil). Tenendo conto che il debito pubblico supera i 1.800 miliardi l'intervento per abbatterlo può passare per le operazioni di patrimoniale "hard", come quelle prospettate da Giuliano Amato e Pellegrino Capaldo (dai 600 ai 900 miliardi con un tantum su beni mobili e immobili) oppure su una nuova stagione di privatizzazioni. Nel mirino sono i servizi pubblici locali, le cosiddette utilities (il Tesoro ha nettamente smentito che si stia parlando delle quotate e cioè di Eni, Enel, Finmeccanica e Terna). Si tratta di un patrimonio notevole ma sul quale già si leva il «muro» dei Comuni che ieri, con il vicepresidente Delrio, hanno minacciato ricorsi alla Consulta e detto «no» alle svendite. Gli enti locali possiedono 675 società, di cui 72 nell'energia, 52 aeroporti e interporti, 87 nel settore dell'acqua (la cui vendita è tuttavia bloccata dal

referendum). Tra queste una decina sono quotate: veri e propri giganti come Acea, Hera e Aem Torino. Per ora la manovra di Tremonti si limita a dare incentivi ai Comuni che privatizzano, ma in serbo potrebbe esserci un processo di trasformazione in spa un po' come avvenne con il sistema bancario quando, prima del sistema delle Fondazioni, era dominato dagli enti pubblici.

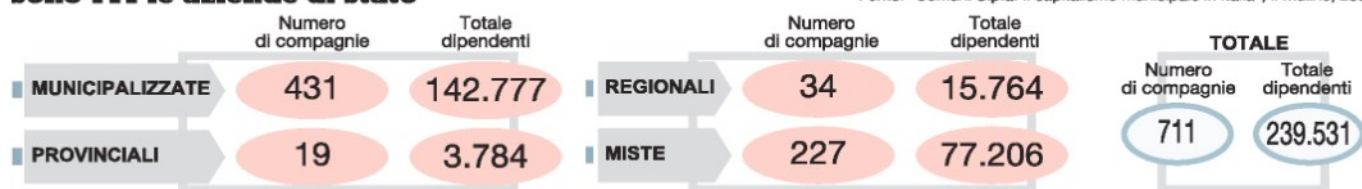
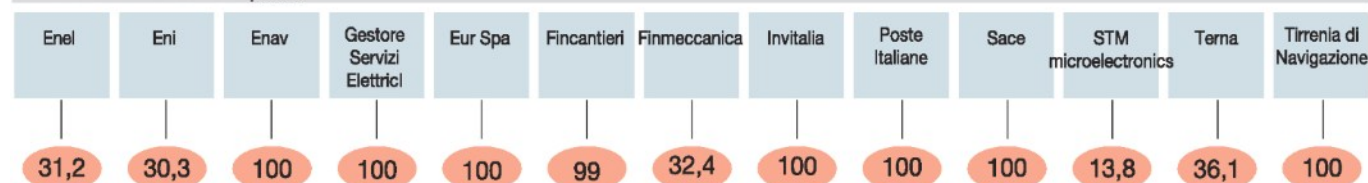
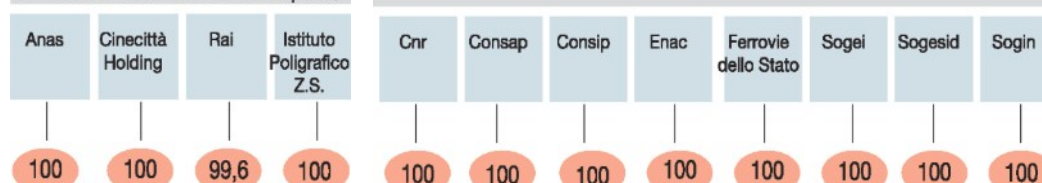
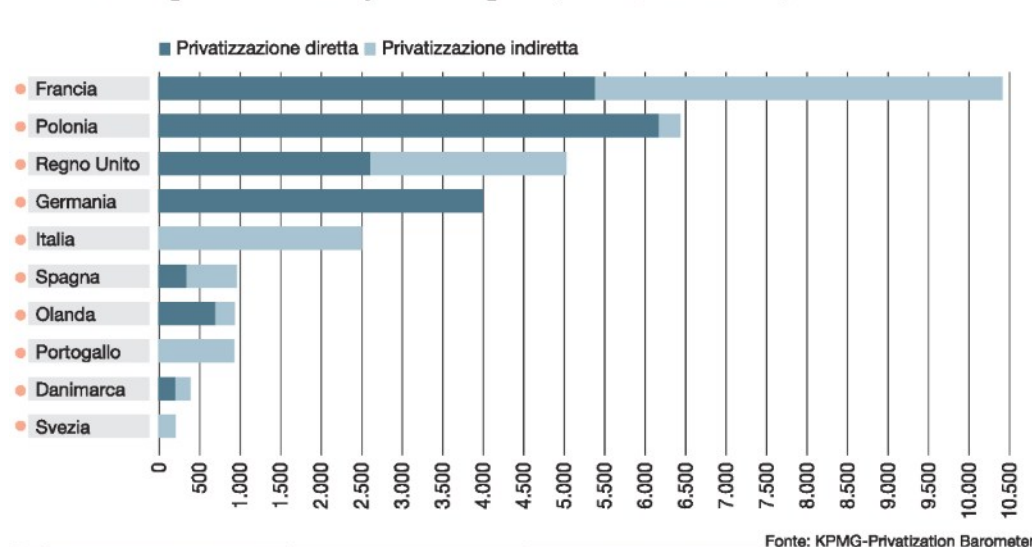
Non è escluso tuttavia che, alla ricerca di macrocifre, Tremonti non riprenda il suo vecchio progetto di dismissioni del patrimonio statale. Secondo i documenti elaborati dalla commissione Giarda si tratta di 904 miliardi, tra immobili, terreni opere d'arte e aziende di Stato. I terreni pubblici coprono, ad esempio il 17 per cento dell'intero territorio nazionale. Dipinti, statue, manufatti archeologici, manoscritti ecc, valgono circa 13 miliardi: si tratta di 3 milioni e 200 mila singoli beni di cui solo il 30 per cento è esposto nei musei. Uno scenario affascinante, che suggerisce la strada di una razionalizzazione e dello sfruttamento dei «giacimenti culturali», ma poco credibile a Francoforte e Bruxelles. A quel punto rimarrebbe solo la strada di un nuovo e devastante condono fiscale, edilizio e previdenziale che, del resto, Corsaro auspica apertamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono 711 le aziende di Stato

Fonte: "Comuni S.p.a. Il capitalismo municipale in Italia", Il Mulino, 2009

**Tutte le imprese pubbliche****Aziende a mercato** quota %**Aziende a non mercato** quota %**Ricavi dalle privatizzazioni, Italia al palo** (dati 2010, in milioni di euro)

Fonte: KPMG-Privatization Barometer

SPECIALE MERCATI E MANOVRA I tassi quinquennali volano al record del 5,6%, lo spread con i Bund supera quota 400 poi cala

BTp a caro prezzo, Borse meglio

Merkel esclude un default della Grecia e i listini risalgono (Milano +2,2%)

■ Ancora una giornata di nervosismo ieri sui mercati. In difficoltà soprattutto i BTp: l'asta dei titoli a cinque anni ha registrato un tasso di rendimento record del 5,6%. Lo spread con i Bund ha superato quota 400, poi è calato. Meno difficile la giornata delle Borse nella scia delle dichiarazioni del cancelliere tedesco Angela Merkel, che esclude l'ipotesi di un default greco. Piazza Affari ha chiuso in rialzo del 2,19%. A Wall Street l'indice S&P 500 ha messo a segno un progresso dello 0,91%.

Servizi ► pagine 2-10

I TITOLI DI STATO

I timori di inizio contrattazione superati con gli acquisti della Bce

Il Tesoro sceglie di non emettere anche stavolta titoli a 15 e 30 anni

Asta BTp, i tassi volano al 5,6%

Per i quinquennali è il record dall'avvento dell'euro - Raccolti 6,5 miliardi su un'offerta di 5-7

NUOVO RIALZO

Il rendimento sui titoli a cinque anni è risultato in crescita di 67 centesimi rispetto all'ultima emissione di luglio

LE PROSSIME SCADENZE

Domani la Spagna emetterà Bonos per 3-4 miliardi. Per l'Italia appuntamento a fine settembre con BoT a sei mesi, CTz, BTp e CcT

ROMA

■ Sono tremati i polsi al mercato, ieri mattina, alla vigilia dell'attesissima asta del nuovo BTp a 5 anni e dei tre BTp "off-the-run" con vita residua di 7 e 9 anni non più in corso di emissione, in offerta complessivamente tra i 5 e i 7 miliardi. Prima del collocamento, i mercati azionari che avevano iniziato la seduta in tono positivo si sono girati in segno negativo e lo spread tra il rendimento dei titoli di Stato italiani e tedeschi ha ripreso ad allargarsi. Le quotazioni dei BTp sul secondario sono calate più del dovuto negli scambi per-asta, tanto che la Bce assieme alle banche centrali dell'Eurosistema è intervenuta proponendo prezzi in acquisto per evitare degenerazioni da panico. L'ansia da asta, infatti, è tanto contagiosa quanto la crisi della Grecia. L'esito del collocamento ha poi però smentito in parte

le aspettative peggiori che in mattinata avevano mandato in fibrillazione il mercato: il Tesoro ha raccolto circa 6,5 miliardi, avvicinandosi al tetto massimo della forchetta, ma ha anche pagato cara la raccolta, con un tasso di assegnazione sul debuttante quinquennale al 5,60% - il più alto dalla nascita dell'euro su questa scadenza - equivalente a un rialzo di 67 centesimi rispetto all'emissione precedente di luglio.

I giudizi dei traders e degli strategist italiani ed esteri hanno convenuto che per il Tesoro sarebbe stato molto difficile, date le turbolenze, raggiungere il tetto massimo dell'offerta. Ma in molti sono stati severi nel valutare «molto elevato» il rendimento al 5,60%, che è risultato una ventina di centesimi più alto dei livelli sul secondario dei BTp già in circolazione. «La concessione questa volta è stata pesante -

ha commentato più di un operatore - il Tesoro ha dovuto accettare prezzi bassi per collocare un ammontare importante». Ma tutto questo è comunque ancora nella norma. Anche il Tesoro belga ieri ha dovuto alzare il rendimento per collocare i suoi T-bill a tre e 12 mesi, venduti rispettivamente all'1,06% e all'1,42% contro lo 0,81% e l'1,13% dell'asta precedente di agosto.

Non sono stati emessi ieri i BTp a 15 o a 30 anni, le scadenze che solitamente accompagnano le aste dei BTp quinquennali. L'ultimo collocamento dei Buoni a 30 anni, che ieri rendevano il 6,75% contro il 2,71% dei Bund tedeschi (con uno spread di circa 400 centesimi), risale allo scorso maggio. In quanto ai BTp a 15 anni, l'ultima asta è avvenuta lo scorso luglio: stando agli addetti ai lavori, gli acquisti della Bce e dell'Eurosistema si stanno con-



centrando su scadenze comprese tra i 5 e i 10 anni e per questo ieri il Tesoro ha preferito emettere un vecchio BTp a 15 anni non più in corso di emissione e con vita residua di 9 anni. Gli off-the-run sono stati collocati ai seguenti rendimenti: il BTp agosto 2018 al 5,59%, il BTp febbraio 2020 al 5,49% e il BTp settembre 2020 al 5,47 per cento. Stando al commento degli esperti, questi titoli sarebbero stati offerti anche per «coprire le posizioni corte degli specialisti». E per fornire liquidità dove carente.

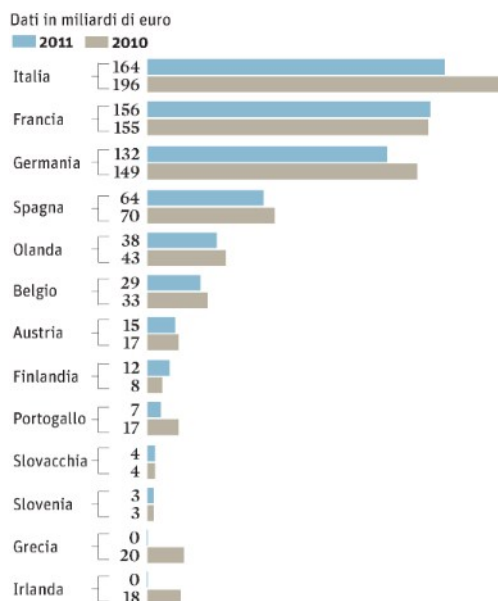
L'asta dei BTp a cinque anni è stata archiviata in chiaroscuro. E così il mercato già da ieri ha iniziato a fare i conti sui prossimi appuntamenti sul primario degli stati periferici. Il primo è quello della Spagna: domani saranno emessi tre Bonos con scadenze 2019 e 2020 per un importo compreso tra 3 e 4 miliardi, decisamente impegnativo per il Tesoro spagnolo. In questi giorni, lo spread tra i titoli di Stato spagnoli e tedeschi si è allargato, anche se meno di quello italiano: ieri i Bonos a dieci anni rendevano il 5,40%, quelli a otto anni appena sopra il 5 per cento. In quanto all'Italia, il calendario delle aste che il Tesoro continua a rispettare come fosse scolpito nella pietra - prevede a fine settembre l'offerta dei BoT a sei mesi e dei CTz martedì 27, i BTp indicizzati all'inflazione il 28 e i BTp a tre e dieci anni e i CcT indicizzati all'Euribor prevedibilmente il 29. Secondo Marco Mazzucchelli, *Chairman Advisory Council* RBS Global Banking & Markets che ha vissuto dai desk londinesi dei BTp la crisi del 1992, l'Italia dovrebbe minimizzare gli ammontari in asta nei prossimi mesi, entro la fine dell'anno, utilizzando a integrare fonti alternative di raccolta come il conto di disponibilità di tesoreria e forme di prestito tra Stati. Questo servirebbe ad alleviare quelle tensioni che puntualmente si acuiscono nei giorni e nelle ore pre-asta.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il collocamento di titoli

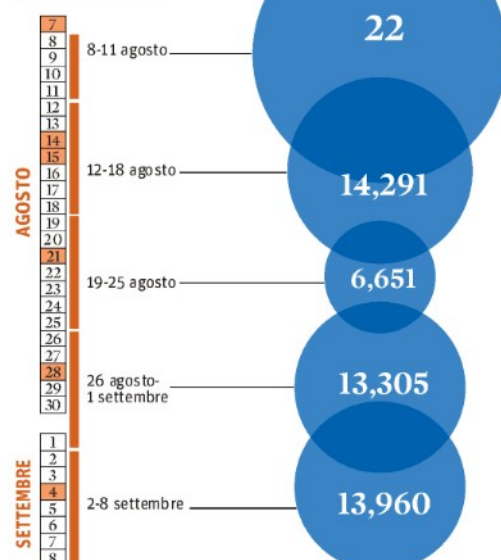
LE EMISSIONI PER PAESI



LO SHOPPING DELL'EUROTOWER

Gli acquisti della Bce e dell'eurosistema sui titoli di Stato italiani e spagnoli.

Dati in miliardi di euro



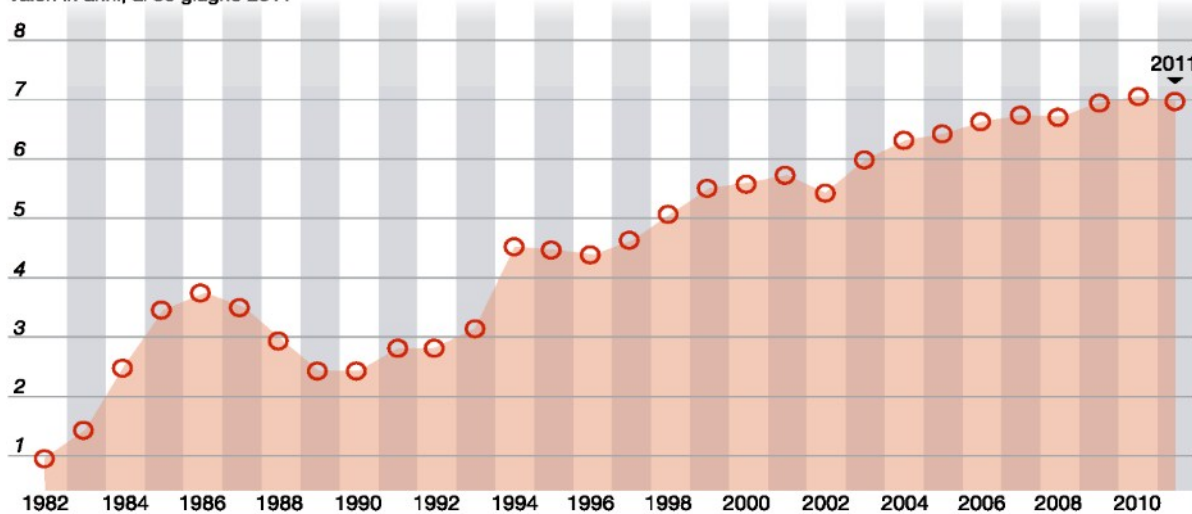
Lo spettro dei tassi al 6% ecco il livello di non ritorno per la nostra montagna di debiti

Un punto in più ci costerà 4 miliardi nel 2012

La vita media dei titoli di stato

Valori in anni, al 30 giugno 2011

Fonte: Oecd, Credit Suisse, Bloomberg, Morgan Stanley Research, Mef



Il caso

MAURIZIO RICCI

ROMA — Sette anni. E' la vita media del debito pubblico italiano: il tempo che, facendo la media tra titoli a tre mesi, un anno, trent'anni, intercorre fra il momento in cui l'abbiamo emesso e il momento in cui dobbiamo rimborsarlo e rinnovarlo. Ed è uno dei fondamentali positivi della finanza pubblica, su cui insistono le autorità italiane per sottolineare che la situazione non è compromessa. Sono lontani i primi anni '90, quando avevamo il fiato dei mercati sul collo e l'intera, enorme, mole del debito andava rinnovata nell'arco di due-tre anni. Tuttavia, quando si ha, sui libri contabili, uno dei più grandi debiti pubblici del mondo, anche sette anni sono pochi. Su uno stock complessivo di quasi 2 mila miliardi di euro, significano 300 miliardi l'anno. Ed è qui che si nasconde quello che gli economisti chiamano l'effetto-valanga: con gli interessi sui titoli italiani che schizzano all'insù, rischiamo di pagare, senza accorgercene, una cifra pari ad un punto di aumento dell'Iva, ad

una patrimoniale, ad un contributo di solidarietà, senza avere neanche la certezza di restare a galla.

Lo spread, cioè il differenziale, fra i rendimenti chiesti per comprare il Bund tedesco a 10 anni e quelli per l'equivalente Btp italiano, era arrivato ieri sera a quota 392, praticamente come nei giorni bui di inizio agosto. Anche se ipnotizza l'attenzione dei mercati e ne rivela la diffidenza, tuttavia, l'innescò della valanga non è nello spread. E' negli interessi da pagare sui titoli italiani, che ieri sono cresciuti, anche se quelli sui Bund sono rimasti fermi. Il Btp italiano a 10 anni pagava, ieri, un rendimento del 5,71 per cento. Tre mesi fa, il 13 giugno, il rendimento era del 4,75 per cento. Quasi un intero punto in più. Se la pressione non scende e il rendimento non cala, rischiamo di pagare assai caro quel punto.

Quanto? Nei prossimi dodici mesi, fino al 1 settembre 2012, secondo le cifre ufficiali del ministero del Tesoro, vengono a scadenza titoli di vario tipo e di varia durata, per un totale di circa 300 miliardi di euro. A questi bisogna aggiungere i soldi necessari per pagare gli interessi sui quasi 2 mi-

lardi di titoli in circolazione, una cifra pari a 70-75 miliardi di euro. Un totale, insomma, non lontano dai 400 miliardi di euro. Un punto in più, in media, sui rendimenti, equivale a 3,8-4 miliardi di euro da sborsare in più: una sorta di tassa occulta del debito pubblico, equivalente, per entità, al poi scomparso contributo di solidarietà sui super ricchi e non lontano dal gettito dell'aumento previsto, nell'ultima manovra, per l'Iva. Se, fra 12 mesi, non avessimo ritrovato la fiducia dei mercati e i titoli di Stato dovessero offrire ancora quel rendimento, dovremmo pagare questa tassa occulta di circa 4 miliardi di euro, anche per gli anni successivi.

O di più, se la situazione dovesse peggiorare e i rendimenti dovessero salire ancora. La quota di ieri, 5,71 per cento, era già stata superata a metà luglio e, poi, all'inizio di agosto. Nel primo caso, l'annuncio di una manovra d'emergenza li aveva fatti scendere. Nel secondo, gli acquisti della Bce sul mercato secondario. Ma, ora, la manovra è in via di approvazione e la Bce sta comprando, senza che i rendimenti smettano di salire. Secondo gli



esperti navigatori dei mercati, la quota oltre la quale la situazione diventa fuori controllo e occorre un salvataggio internazionale, è il 7 per cento. Più esattamente, è quando i titoli greci, portoghesi, irlandesi hanno superato quella quota che è stato necessario far scattare il salvataggio. Ma, nel caso italiano, per definire il debito "insostenibile", bastameno. Con rendimenti vicini al 6 per cento è, infatti, impossibile contenere il rapporto fra debito e prodotto interno lordo. Il costo delle nuove emissioni farebbe progressivamente aumentare il costo medio del debito, che oggi è intorno al 4 per cento. Risultato? il rapporto fra debito e Pil, che oggi è al 120 per cento, continuerebbe ad aumentare. Per, almeno, stabilizzarlo, occorrerebbe che il Pil crescesse alla stessa velocità del debito, uguagliando quel tasso di interesse. Ma, sommando inflazione e crescita reale, il Pil italiano crescerà, l'anno prossimo, nelle previsioni, meno del 3 per cento. Lontano dagli interessi sul debito. Il buco rischia di allargarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Borse su, Milano +2,1%, ma lo spread Btp-Bund tocca quota 400. Berlusconi all'Ue: l'opposizione vuole affondare il Paese

Fmi: Roma mantenga gli impegni

Parla Lagarde: bene la manovra italiana, ma ora serietà e coraggio per convincere i mercati
Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa verso l'acquisto di bond europei, giovedì un vertice

■ Christine Lagarde, direttore del Fmi, approva la manovra italiana: «Ora Roma mantenga gli impegni». Le economie emergenti del gruppo dei Brics discutono giovedì a Washington un piano di aiuto finanziario per l'Europa. Berlusconi attacca l'opposizione: vuole affondare l'Italia. Borse in recupero, ma il rendimento dei Btp vola alle stelle.

DA PAG. 6 A PAG. 11

“L'Italia mantenga gli impegni Servono serietà e coraggio”

Lagarde (Fmi): bene la manovra, ora dovete convincere i mercati

L'EUROZONA

«Deve essere unita per risolvere il nodo del debito e rilanciare la crescita»

Intervista

PAOLO MASTROLILLI

INVIATO A WASHINGTON

La manovra in discussione al Parlamento italiano va nella direzione giusta. Ora però servono determinazione e implementazione delle misure, per convincere i mercati e i paesi partner». Il direttore del Fondo Monetario Internazionale, la francese Christine Lagarde, comincia a parlare della crisi con un gruppo ristretto di giornalisti, lanciando un appello che ha un tono drammatico: «Chiediamo attenzione ai paesi membri, perché servono azioni collettive e coraggiose. E servono ora».

L'Italia è sotto l'attacco dei mercati, e qualche analista già dice che la nuova manovra non basterà a salvarla. Secondo lei il governo deve fare di più?

«Per gli europei è arrivato il momento di mantenere l'impegno al consolidamento fiscale, che era stato preso all'atto di nascita dell'eurozona. Alcuni paesi devono fare di più, o perché sono sotto pressione da parte dei mercati, o perché si trovano in condi-

zioni che richiedono maggior impegno. La manovra da 54 miliardi che sta discutendo il Parlamento italiano comprende varie misure e va nella direzione giusta. Come sempre in questi casi, però, ora la chiave diventa la determinazione e l'implementazione delle misure. È l'unico modo per convincere i mercati, e i paesi partner, della serietà delle azioni intraprese».

Il ministro della Finanze brasiliano ha detto che i paesi emergenti sono pronti a mettere i loro capitali per salvare l'Europa. È una soluzione che l'Fmi sostiene?

«La dichiarazione del mio caro amico Guido Mantega conferma che c'è stato un forte afflusso di capitali verso questi paesi, che ora cercano opzioni alternative per impiegarli. La decisione se investire in Europa compete a loro, ma non è in disaccordo col Fondo. Per noi è un'ipotesi accettabile».

La Cina ha discusso col governo italiano la possibilità di acquistare titoli di Roma, e gira la voce che al prossimo vertice dell'Fmi i Brics annunceranno l'intenzione di lanciare un programma per simili investimenti. Il Fondo appoggerà queste iniziative? «Mi attribuite più potere di quanto ne abbia. Questo interesse dei Brics è uno sviluppo interessante, ma se si limiteranno a comprare titoli giudicati

sicuri da tutti, come quelli tedeschi o britannici, non si assumeranno grandi rischi. La mia speranza è che se avverranno interventi di questo genere, saranno di ampio scopo, e non limitati ai titoli sicuri di pochi stati».

Nei giorni scorsi lei aveva sottolineato la necessità per le banche europee di ricapitalizzare, e questo problema è al centro anche delle discussioni che ha avuto col segretario al Tesoro americano Geithner. Poi però ha dato l'impressione di fare marcia indietro: qual è la sua posizione su questo punto?

«Gli obiettivi sono due: favorire la crescita e la ripresa dell'occupazione. Per potenziare la crescita è necessario che le banche concedano prestiti, e per concedere finanziamenti le banche devono avere bilanci solidi. Questo è quello che intendevo dire e che ripeto oggi, non volevo dare il certificato di buona salute alle banche».

Eppure su que-



sto punto sono
emerse resistan-
ze di alcuni go-
verni europei,

fra cui quello francese.

«Immagino che su questi due punti, crescita e lavoro, i governi europei siano tutti sulla stessa pagina».

Le dimissioni del membro tedesco della Bce Jürgen Stark, contrario all'acquisto di titoli italiani, non dimostrano una pericolosa divisione?

«Non commento le motivazioni personali della sua decisione. Il ruolo della banche centrali, però, è garantire la stabilità e favorire la crescita. Questo hanno fatto dal principio la Banca d'Inghilterra, la Fed e la Bce».

Ma le banche centrali non sono ormai senza munizioni, per combattere questa crisi?

«No. Le risorse delle banche centrali sono praticamente infinite».

Quali sono i rischi di un default disordinato della Grecia?

«Una squadra del Fondo è in Grecia per aiutarla ad applicare le misure importanti che ha preso. L'accordo del 21 luglio tra i paesi europei ha rappresentato un grande passo avanti, perché promette di continuare ad aiutare tutti i paesi che si assumeranno le proprie responsabilità. La Grecia ora deve fare la sua parte fino in fondo».

Il Fondo ha bisogno di più risorse?

«Sì, stiamo già ridiscutendo le quote».

Cosa deve fare l'Europa, per convincere i mercati che ha deciso di affrontare davvero e risolvere la crisi?

«Essere unita. Risolvere insieme la questione del debito e rilanciare la crescita può sembrare contraddittorio, ma è possibile. Per riuscirci i governi europei devono trovare un delicato equilibrio tra le misure necessarie a favorire la crescita nel breve periodo, e quelle che servono per i consolidamenti fiscali nel medio e nel lungo periodo. La Banca centrale europea e l'Fmi sono pronti a fare la loro parte».

Il Cavaliere: da Bruxelles un via libera alla manovra

«Le critiche dell'opposizione? Solo per darmi una spallata»

Berlusconi non è scappato in Europa per sfuggire ai pm: anche un cretino capisce che è lì per spiegare la manovra **Daniela Santanchè, Pdl**

In una situazione così, chi ama l'Italia si dimette. Berlusconi in Europa non ha il credito necessario **Rocco Buttiglione, Udc**

La manovra? Non sarà rassicurante se a farla sarà un premier che ha perso la faccia in Europa e nel mondo **Rosy Bindi, Pd**

Triangolo

Il Cavaliere ha incontrato Van Rompuy, poi il presidente della Commissione Barroso e Buzek

Le pensioni

Il capo del governo ha chiesto che la «Ue dia un'indicazione a tutti i Paesi sulla necessità di innalzare l'età pensionabile»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

STRASBURGO — Ha illustrato una manovra che Barroso e Van Rompuy hanno giudicato «ambiziosa» e di fondamentale importanza per l'Italia, che «porterà dei saldi della finanza pubblica — ha rimarcato lui — superiori a quelli che ci ha chiesto la Bce».

Ha soprattutto attaccato l'opposizione e i giornali, italiani e non solo, che «inflammmano e influenzano e i mercati»: nel caso del nostro Paese, ha aggiunto, «per colpire me e il mio governo non si preoccupano di fare un danno enorme al nostro Paese».

Berlusconi ieri ha fatto tappa a Bruxelles e si è poi trasferito a Strasburgo: nella capitale belga ha visto il presidente stabile della Ue, Van Rompuy, al quale non ha soltanto illustrato la manovra e promesso ulteriori azioni per stimolare la crescita del prodotto interno, ma ha denunciato i comportamenti della nostra opposizione che «critica la mano-

vra con l'unico desiderio di dare una spallata al governo senza capire che dare una spallata all'Italia, e con la chiara intenzione di rovinare l'immagine del presidente del Consiglio, non significa altro che rovinare l'Italia».

Davanti al presidente europeo il premier ha anche suggerito l'adozione, è la seconda volta in pochi giorni, di una direttiva politica sul sistema previdenziale dei Paesi dell'eurozona, giustificando così la proposta: «Sappiamo che è opportuno innalzare l'età del pensionamento, per tenere conto dell'aumento della speranza di vita; tuttavia ogni governo ha difficoltà a farlo, perché perderebbe voti. Se l'Ue, invece, decidesse di dare un'indicazione in questo senso, tutti i governi sarebbero felici di farlo, perché obbligati dall'Europa».

Insomma sulle pensioni il Cavaliere spera in un aiuto dall'Unione europea e non nasconde il concetto. Mentre sul debito e sulla crisi dei nostri titoli pubblici, nonostante l'impennata ulteriore dello spread con i bund, arrivano parole di rassicurazione: «Abbiamo un debito elevato, ereditato dai governi passati, ma siamo un Paese forte, con la possibilità di sostenerlo e di pagare gli interessi. Soprattutto abbiamo un sistema di famiglie, di banche ed imprese solido e risparmiatore».

A Strasburgo non si sono verificati incidenti e contestazioni. Nel palazzo della Commissione Berlusconi ha visto per oltre 30 minuti il presidente Barroso, poi si è trasferito nel palazzo del Parlamento dove ha incontrato il presidente



Buzek, sfiorando le previsioni della vigilia: il polacco aveva detto che avrebbe visto il Cavaliere per non più di due minuti, ma l'incontro è durato molto più a lungo, 52 minuti secondo alcune agenzie di stampa che hanno preso il tempo.

Sia a Barroso che a Buzek ha ripetuto la denuncia sulla nostra opposizione e sul ruolo dei media, «molto di quello che sta succedendo a noi e all'Unione Europea è un fatto di opinione pubblica mondiale, i mercati si influenzano l'un l'altro con articoli di giornale o i comportamenti delle opposizioni nei vari paesi. Di quello che accade nel nostro, poi, non ne parliamo, perché l'opposizione fa di tutto per nuocere all'Italia e dare una spallata al governo».

Risolverebbe il problema, a giudizio del premier, una diversa governance economica europea: «Ne occorre una unica, viceversa l'Europa continuerà ad apparire al mondo come una regione che ha un grande corpo e una testa piccola. Di questo credo sia giusto che ce ne preoccupiamo tutti».

«Ho garantito che oltre al rigore — ha aggiunto Berlusconi al termine della visita a Barroso — intendiamo approntare misure per lo sviluppo e la crescita economica». Nessun dettaglio ulteriore sulle misure.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi



I conti portati a Strasburgo

Ieri a Strasburgo Berlusconi ha illustrato la manovra a Barroso e Van Rompuy: «L'hanno giudicata ambiziosa», ha detto il premier



L'attacco all'opposizione

Il premier ha attaccato stampa e opposizione: «Infiammano i mercati. Per colpirmi non si preoccupano di fare danni enormi all'Italia»



Gli ostacoli sulle pensioni

Al presidente Ue, il premier ha affrontato il tema delle pensioni: «È opportuno innalzare l'età, ma ho difficoltà a farlo»



La proposta di una direttiva

Sull'innalzamento dell'età pensionabile il premier ha suggerito l'adozione di una direttiva: «Se l'Ue la facesse, tutti i governi dovrebbero rispettarla»



I titoli pubblici e il debito

Berlusconi rassicura su debito e titoli pubblici: «Il debito, ereditato dai governi passati, è elevato, ma siamo un Paese forte, capace di pagare gli interessi»



I tempi dell'incontro

L'incontro con il presidente Buzek ha sfiorato le previsioni della vigilia: 52 minuti di colloquio col premier anziché i due concessi dal polacco

Debito Dal Brasile all'India, spunta l'ipotesi di un acquisto coordinato

Il salvagente dei Paesi Brics: pronti ad aiutare l'Europa

Merkel-Sarkozy: priorità evitare un default caotico della Grecia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Francia e Germania si consultano oggi al capezzale della Grecia. Appuntamento in teleconferenza: Angela Merkel, Nicolas Sarkozy, George Papandreu, il premier greco. Lo Stato più fragile, a rischio di fallimento e divorato dalla febbre del debito, di fronte a quelli considerati in tutto o in parte i motori dell'Eurozona: un colloquio d'emergenza che da solo indica la gravità della situazione. E anche la sua incertezza, forse le sue contraddizioni: nel giro di 12 ore, la cancelliera Merkel ha detto ieri che è «una priorità assoluta evitare il default incontrollato, l'insolvenza della Grecia», e che bisogna «soppesare con attenzione le parole per non agitare i mercati finanziari», mentre il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble avvertiva che bisogna ormai prepararsi a qualsiasi evenienza. Il ministro dell'Economia Philipp Rösler si augurava invece un «default controllato» e auspicava una «discussione sincera» sul tema: «Sempre più persone si domandano come si andrà avanti in Europa e giustamente vogliono risposte sincere su come verrà gestita la situazione con gli Stati che non realizzeranno le riforme promesse».

Cioè appunto con la Grecia, in primo luogo. Ma in futuro, forse anche con altri: la Commissione europea ha precisato ieri che non vengono richieste manovre aggiuntive all'Italia o ad altri Paesi, ma questo potrà accadere comunque se le entrate attese dal fisco risulteranno inferiori a quelle previste. Le parole della Merkel hanno calmato un po' i mercati, e l'euro ha pure recuperato qualche millimetro sul dollaro dopo lunghe scivolate (quota 1,36), ma è sempre l'ombra del Partenone indebitato che domina sull'Eurozona. Dal consulto di oggi Merkel-Sarkozy-Papandreu non dovrebbe uscire alcun annuncio clamoroso, così è stato preannunciato. Ma lo stesso colloquio è anche una preparazione dell'Ecofin infor-

male, il vertice dei ministri finanziari europei che si riunisce venerdì: le occasioni e i luoghi per decidere si moltiplicano, a mano a mano che la situazione sembra appesantirsi. Sempre con un solo tema sulla sua agenda, ieri il presidente stabile della Ue Herman Van Rompuy è volato a Parigi per incontrarvi Nicolas Sarkozy. E José Manuel Barroso, presidente della Commissione europea, dopo aver incontrato Silvio Berlusconi a Strasburgo ha ricordato che è necessario assicurare «i giusti metodi e strumenti per un coordinamento rafforzato dei bilanci e per una disciplina comune fra i Paesi che condividono l'euro». Il resto del mondo sta a guardare, ma non certo distrattamente: la settimana prossima, a Washington, i Paesi «Brics» (sigla che raccoglie le iniziali di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) discuteranno la possibilità di sostenere insieme i bond dell'Eurozona, incontrandosi prima delle riunioni autunnali della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Non è tutto altruismo: gli Stati Uniti, accomunati all'Europa dalla crisi del debito, o la Cina, che ha già i forzieri strapieni di titoli europei, o il Brasile, che trova oltre l'Atlantico un grande sbocco alle sue esportazioni, guardano forse al Partenone con la stessa preoccupazione (o quasi) di Angela Merkel. Che però ha un problema in più: da settimana, migliaia di email e lettere arrivano ai deputati tedeschi dai loro elettori; chiedono una sola cosa, che la Ue non si tramuti in un mutuo soccorso al servizio degli Stati più indebitati, o pasticcioni.

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bancarotta, contagio e rivolte sociali ecco quanto costerebbe il crac di Atene

Ubs e Citigroup spiegano tutti gli effetti di un default in Europa

Con l'addio all'euro la Grecia potrebbe rifiutarsi di pagare i suoi debiti con le banche, Fmi e Bce. Inevitabile l'effetto domino nei paesi più fragili della moneta unica, Italia compresa

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

ATENE — Titolo: "L'addio della Grecia all'euro". Genere: tragedia (e che altro?). Trama: svalutazione da brividi, crac bancari e societari con rischio contagio per tutto il continente e conseguenze imprevedibili. Più recessione garantita, una feroce guerra commerciale e la possibilità, per quanto remota, di rivolte sociali e svolte autoritarie. Fanta-finanza? Può darsi. «Faremo di tutto per impedire un fallimento incontrollato di Atene», ha ribadito ieri Angela Merkel, che oggi nel primo pomeriggio incontrerà in teleconferenza il presidente francese Nicolas Sarkozy e il primo ministro greco George Papandreu. I mercati però si nutrono di numeri. E con i cds ellenici che quantificano al 97% la possibilità di un crac di Atene, qualcuno ha iniziato a fare di conto: cosa succederà se la Grecia sarà davvero costretta a uscire dalla moneta unica? Ubs ha provato a rispondere a questa domanda, evitando per bon ton di indicare espressamente Atene nel suo studio. Lo stesso ha fatto Citigroup. Lo scenario dipinto dalle Cassandre elvetiche e americane (e su cui, non lo ammetteranno mai, stanno lavorando Ue e Bce per preparare adeguate contromisure) è però da Armageddon. Ecco la fantacronaca — che tutti si augurano rimanga tale — del default minuto per minuto.

Fase uno: l'annuncio. La costituzione Ue prevede un solo modo per uscire dall'euro. L'articolo 50 del trattato di Lisbona secondo cui l'addio può avvenire solo per decisione e volontà del paese coinvolto (anche se non prevede mecca-

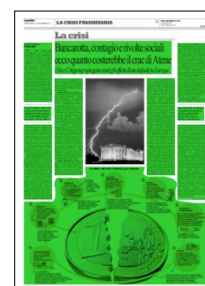
nismi per attuarlo davvero). Nel caso della Grecia, dunque, ad annunciare la decisione dovrebbe essere unilateralmente Atene quando non avrà più soldi per pagare i creditori. Lo studio Ubs è categorico. Il default deve essere uno «choc» senza preavviso. Il giorno X, dicono gli esperti, non è prevedibile sul calendario. Ma quasi sicuramente sarà un sabato. A mercati chiusi e dopo aver pianificato con gli organismi internazionali tutte le misure necessarie per ridurre al minimo gli effetti collaterali e il contagio. Questo spiega il nervosismo che ogni venerdì, ormai da qualche settimana, serpeggia sui mercati.

Il rebus della dracma-bis. In caso di default, restano due strade. La prima soft (si fa per dire) — caldeggiata da Citigroup — prevede una drastica ristrutturazione del debito. Atene — stimano gli americani — ne rimborserebbe solo il 15-35% con pesanti conseguenze per i creditori ma restando nella area euro. L'alternativa è il ritorno alla dracma. Tutti i depositi bancari e gli strumenti finanziari sarebbero convertiti dalla sera alla mattina, con un'implicita drastica svalutazione. Di quanto? Le mezze misure — scrive Ubs — non servono. Meglio tagliare del 50-60% il valore della nuova moneta, come nelle crisi sudamericane degli anni '80 e '90. Citigroup punta invece al 40%. I tempi tecnici per mettere in circolazione le nuove banconote e rinegoziare i contratti internazionali rischiano però di non essere brevi, con ovvie conseguenze sulla gestione della transizione. In caso di addio all'euro, la Grecia — scrive Citigroup — potrebbe rifiutarsi di pagare i suoi debiti. E le perdite per i creditori (banche ma pure Bce e Fmi) salirebbero al 90-100%.

Assalto alle banche e dazi. L'ipotesi del default e poi il suo arrivo hanno, ce lo insegna la storia, un effetto certo: la corsa dei risparmiatori in banca per svuotare i conti correnti e salvare i loro euro prima che diventino (più o meno) dracma straccia. Portandoli all'estero o nascondendoli nel materasso. Ad Atene in molti hanno già mangiato la foglia e i depositi sono

calati in un anno da 240 a 180 miliardi. Dopo l'addio all'euro, per evitare nuove emorragie di liquidità, è probabile che la Grecia imponga forti controlli sui capitali, bloccando i prelievi elettronici, mettendo un tetto a quelli fisici e stringendo i controlli alle frontiere, scrive Ubs. Tutte le banche nazionali dovrebbero essere ricapitalizzate nel breve periodo per far fronte ai loro obblighi in valuta. Problemi simili avrebbero le società industriali e gli istituti esteri esposti con il paese coinvolto, costretti a svalutare gli asset interessati. Se la Grecia torna alla dracma e svaluta, l'Europa non potrà non reagire. La strada più semplice è l'imposizione di dazi doganali alle merci greche di un importo simile alla svalutazione pilotata da Atene. Salterebbero tutti gli accordi di scambio con la Ue e la conseguenza, stima Ubs, sarebbe un crollo del 50% dei volumi di commercio tra il paese e il resto del continente.

Effetto-domino e costi. Un minuto dopo l'addio della Grecia all'euro, dice Citigroup, partirebbe l'effetto domino nei paesi più fragili della moneta unica, Italia compresa. Tutti gli investitori privati cercherebbero per prudenza di ritirare i loro soldi dalle banche e uscirebbero dai loro investimenti. Gli istituzionali farebbero lo stesso per evitare perdite e non rimanere impelagati in interminabili querelle giudiziarie. Di più: nessuno di loro, con ogni probabilità, tornerebbe a sottoscrivere debito pubblico delle nazioni più deboli. Risultato (secondo Citigroup): una disastrosa crisi del sistema bancario continentale e una profonda recessione per tutta Europa. La Grecia invece avrebbe enormi difficoltà a rimettere in carreggiata i suoi conti visto che sarebbe di fatto tagliata fuori da aiuti e mercati internazionali. I greci (calcola Ubs senza indicare direttamente il paese) pagherebbero in media nel primo anno un pedaggio tra i 9.500 e gli 11.500 euro a testa al crac, compresi i soldi necessari per tenere in piedi le banche. Gli anni successivi il costo pro capite sarebbe di 3-4 mila euro. Un default controllato di Grecia, Irlanda e Porto-



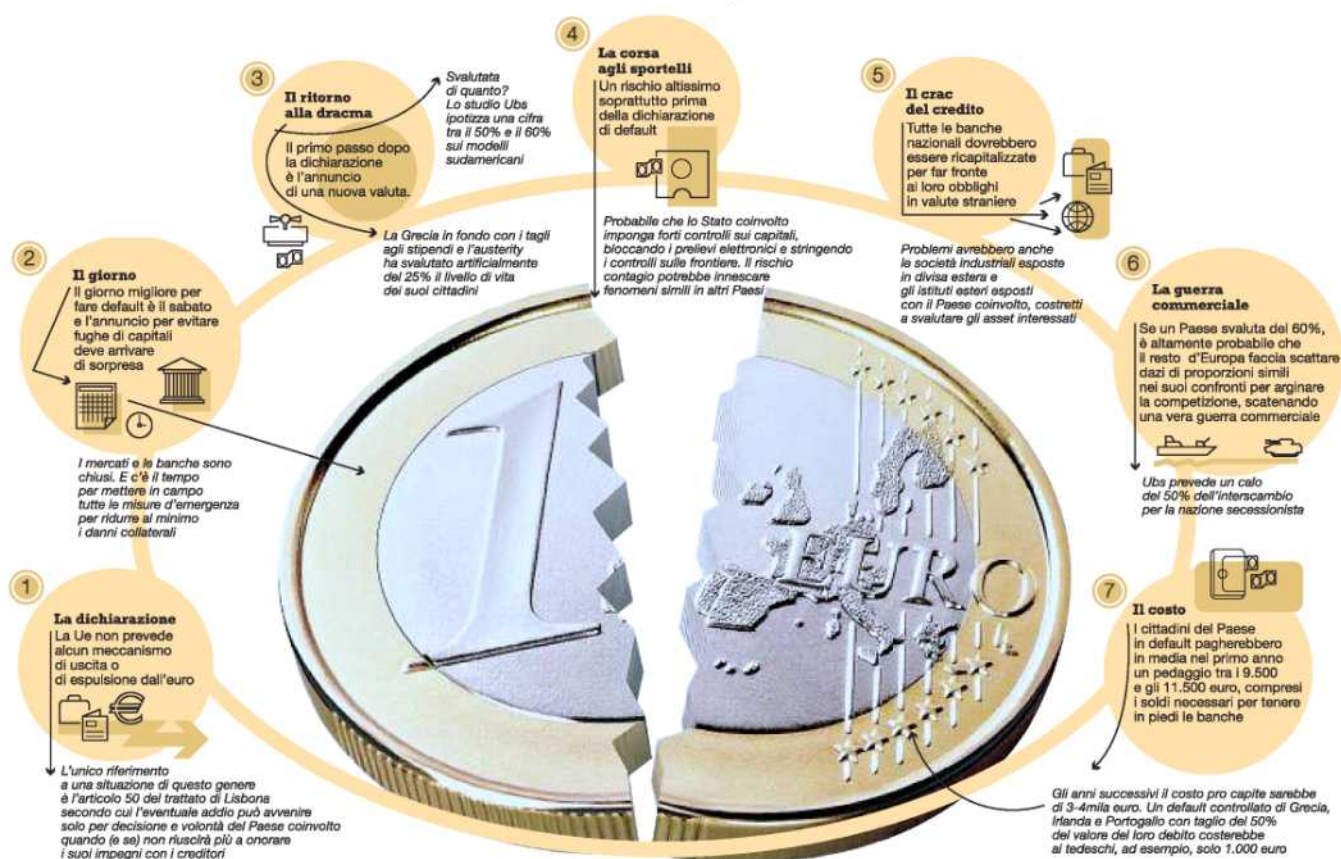
gallo con taglio del 50% del valore del loro debito e riacquisto del loro debito costerebbe ai tedeschi — dice Ubs — solo mille euro.

Il rischio geopolitico. E' il capitolo più delicato dell'analisi di Ubs. Nessuna unione monetaria, sottolinea la banca elvetica, è saltata senza qualche corto circuito geo-politico, nel senso di disordini, guerre e svolte autoritarie. Vale per l'America nel 1932-33 con il giro di vite verticista di Roosevelt, per la dissoluzione dell'Unione monetaria Sovietica, sfociata in altrettanti regimi non democratici, per i problemi della Slovacchia dopo l'addio alla unione valutaria con la repubblica Ceca e — più indietro nel tempo — per il divorzio della

Gran Bretagna dall'Irlanda e quello dell'unione Latino monetaria europea attorno al 1870. Il tutto senza contare i problemi di coesione sociale interna dei paesi travolti da un evento straordinario come questo. «L'addio all'euro della Grecia avrebbe conseguenze mostruose», ha detto pochi giorni fa il Nobel Robert Mundell, uno dei padri della valuta europea. Lo stesso, fatto il loro lavoro di analisi, sostengono Citigroup e Ubs. La loro conclusione è la stessa: le autorità internazionali — scrivono — devono salvare la Grecia. Ed evitare a tutti i costi che la fantacronaca del default ellenico si trasformi in una drammatica realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'addio all'euro minuto per minuto



Enti locali. La seconda parte, sugli accertamenti della seconda metà 2010, in calendario per ottobre

Pronti i premi anti-evasione

Presto i pagamenti ai sindaci per le attività avviate dal 2008

Gianni Trovati

MILANO

■ Il meccanismo dei premi ai Comuni che si alleano con lo Stato nella lotta all'evasione fiscale sta per entrare a regime davvero.

Gli incentivi relativi all'attività realizzata fra il 2008 e il primo semestre del 2010 dovrebbero arrivare a brevissimo, perché i dati sulle spettanze sono sui tavoli del ministero dell'Interno che «sta provvedendo» a girarle ai Comuni, mentre i premi per l'azione anti-evasione condotta nella seconda metà del 2010 «saranno effettuati entro il 31 ottobre 2011», come previsto dal calendario scritto nel decreto del 23 marzo scorso.

L'annuncio arriva dal dipartimento delle Finanze dopo che, come segnalato sul Sole 24 Ore del Lunedì del 12 settembre, il primo termine previsto per i pagamenti, fissato al 1° giugno scorso dal decreto pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 1° aprile, era passato senza produrre effetti. A giorni, insomma, il meccanismo entra a regime, dopo il primissimo pagamento effettuato nel 2010, che riguardava però la sola partecipazione all'accertamento dei tributi catastali per cifre molto ridotte, poche decine di euro per ogni Comune interessato.

Per avviare l'assegnazione degli incentivi legati a tutti gli accertamenti effettuati dall'alleanza tra Fisco e Comuni, invece, era necessario decidere il paniere dei tributi su cui calcolare il premio, compito che si è sobbarcato il decreto dell'Economia del 1° agosto.

Mentre le norme promettono incentivi sempre più consistenti

ai sindaci che aiutano il Fisco nella caccia agli evasori, con la manovra-bis in corso di approvazione definitiva alla Camera, che porta al 100% del maggior riscosso la dote girata ai Comuni che mettono in piedi i Consigli tributari, parte quindi anche tutto il sistema dei premi.

Anche per i versamenti in arrivo, destinati a remunerare la lotta all'evasione portata avanti fra 2008 e 2010, non bisogna aspettarsi grosse cifre: tra la nascita e la diffusione delle intese locali con le Entrate, i corsi di formazione per i dipendenti comunali e la prima discesa in campo effettiva dei controllori locali, l'avvio non è stato semplice, e un meccanismo come questo viaggia ovviamente su una prospettiva di crescita che dura più anni. Fino a dicembre 2010, il censimento effettuato dall'agenzia delle Entrate parlava di circa 11 mila segnalazioni (e il primo trimestre 2011, con l'indicatore arrivato a 15.461 segnalazioni, mostrava già un'accelerazione), effettuate da poco meno di 250 Comuni. A completare il quadro, si può aggiungere che è all'esame del Senato il provvedimento di assestamento del bilancio del ministero dell'Interno per 900 mila euro, proprio per effettuare entrambe le tranches di pagamento in arrivo.

L'arrivo delle risorse offre un passo in avanti, anche se non è terminato il confronto tra sindaci e Governo sulle norme. Due sono i punti caldi, e riguardano i tempi di erogazione dei premi e l'effettiva condivisione dei dati.

Sul primo aspetto, il sistema a regime prevede di assegnare ai Comuni entro ottobre di ogni an-

no il frutto del loro impegno contro il «nero» realizzato l'anno precedente, con un intervallo che fa storcere il naso agli amministratori locali.

Anche sull'apertura dei database, i sindaci chiedono attraverso il vicepresidente Anci Graziano Delrio di «replicare i casi in cui le collaborazioni sulla base di convenzioni tra città e agenzie delle Entrate hanno prodotto buoni risultati, facendoli diventare delle best practice da imitare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta



che rafforza i premi anti-evasione per i Comuni che istituiranno entro fine anno i Consigli tributari, ed è stato sottolineato il ritardo nell'erogazione dei premi

Il Senatur contro i sindaci «Hanno tempo da perdere»

«Io e Maroni? Amici». E sulle pensioni mostra il dito medio

Le tensioni nella Lega

*L'esecutivo per adesso tiene, bisogna chiedere a Berlusconi.
Poi molto dipende dall'Europa*

Umberto Bossi, Lega

Le proteste a Varese e a Milano

1 Il 3 settembre scorso si è tenuta una manifestazione a Varese, organizzata dal sindaco leghista Attilio Fontana contro i tagli ai Comuni. Pochi giorni prima, il 29 agosto, in piazza con i sindaci a Milano c'era in prima fila anche quello di Verona, il leghista Flavio Tosi

Le tensioni e l'affondo di Tosi

2 Sui tagli agli enti locali si è aperta una polemica feroce proprio all'interno del Carroccio. Lo stesso Flavio Tosi, in un'intervista al *Corriere*, ha dichiarato: «Un ciclo è concluso. Berlusconi si faccia da parte. Ma non nel 2013: il prima possibile»

La delibera e le reazioni

3 In vista della manifestazione dei sindaci il 15 settembre l'altro ieri è arrivato in una delibera lo stop della Lega ai suoi: non si manifesta contro la manovra. Immedie le reazioni. Fontana, presidente Anci Lombardia, ha minacciato di dimettersi

Il terzo figlio

Bossi esclude che il terzo figlio entri in politica: «Roberto Libertà farà l'agrario»

ROMA — Pernacchie e dito medio. Il linguaggio politico di Umberto Bossi sempre più spesso fa ricorso a questi gesti per rispondere alle domande dei giornalisti o per sottolineare alcuni passaggi nei suoi ragionamenti. Ieri, per esempio, ha utilizzato entrambe le "semplificazioni" per esprimere, in due distinti momenti, la contrarietà sua e del movimento da lui fondato a ogni eventuale intervento del governo sulle pensioni di anzianità. Intervento per ora evitato ma che non è escluso possa essere imposto all'Italia proprio dall'Unione Europea.

Nonostante questo, Bossi dà un giudizio cauto sul futuro. «L'esecutivo — dice — per adesso tiene, bisogna chiedere a Berlusconi, poi molto dipende dall'Europa».

Quanto al Cavaliere e alle polemiche suscitate dalla sua decisione di volare a Bruxelles e a Strasburgo per incontrare Van Rompuy e Barroso lo stesso giorno in cui avrebbe dovuto essere ascoltato dai magistrati napoletani, il Senatur ritiene che non

ci sia nulla da obiettare e che la richiesta di audizione sia stata del tutto superflua: «Li avrà visti mille volte e avrà già detto tutto».

Chiarito questo il Senatur si dilunga sulle vicende interne al Carroccio. Esclude che il terzo figlio segua le orme sue e del fratello Renzo, che è consigliere regionale in Lombardia: «Roberto Libertà farà l'agrario». E poi si sofferma sulle tensioni tra lui e Roberto Maroni, delle quali hanno parlato i giornali descrivendo il ministro dell'Interno, che è stato a suo tempo uno dei quattro fondatori del Carroccio, a capo di una corrente che contrasterebbe il cosiddetto cerchio magico attorno al Senatur, candidandosi così a succedere allo stesso Bossi.

Ebbene, Bossi nega che ci sia una spaccatura: «Io e Maroni siamo amici da sempre, sono storie che inventate voi». Nega anche che vi siano dei dissidi tra i sindaci leghisti, alcuni dei quali sarebbero pronti a scendere in piazza con gli altri ammini-

stratori per protestare contro la manovra in queste ore all'esame della Camera, manovra con la quale sono stati fatti forti tagli ai trasferimenti ai municipi. Bossi liquida questa eventualità con una frase lapidaria: «Vuol dire che hanno tempo da perdere».

Infine, il Senatur cerca di rassicurare sulle sue condizioni di salute dopo l'incidente di qualche settimana fa che gli ha procurato la rottura di un braccio: «Ho fatto un centinaio di volte quella scala, correndo dietro ai miei figli. Doveva essere destino che cadessi. Poi mi hanno operato e messo una placca con le viti».

Lorenzo Fuccaro

twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mossa dei magistrati di Napoli. Il Pdl: golpe. Il ministro della Giustizia dispone verifiche

Sfida tra i pm e Berlusconi

«Accetti di testimoniare o accompagnamento coatto»

Quattro date per presentarsi a testimoniare, da domani a domenica, dalle 8 alle 20: i pm di Napoli sfidano Berlusconi. In caso contrario, accompagnamento coatto. Il Pdl: golpe. Verifiche del Guardasigilli.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

I pm: il premier si presenti Il Guardasigilli: interverrò

Lepore evoca l'accompagnamento coatto, il Pdl insorge

Giusto l'accompagnamento coatto con i carabinieri che lo vanno a prendere per un orecchio come uno scolareto

Antonio Di Pietro, Idv

Si vede che la Lega ha smesso di prendersela con «Roma ladrona» e ora la difende

Pierluigi Mantini, Udc

È incredibile e inquietante il silenzio del Csm sul comportamento dei pm di Napoli

Fabrizio Cicchitto, Pdl

In campo

Il ministro Palma per ora non manda gli ispettori ma chiede nuove informazioni

NAPOLI — A tre mesi dalla pensione il procuratore di Napoli Giovandomenico Lepore è diventato il magistrato più famoso e anche più contestato d'Italia. Famoso perché il suo ufficio è stato il primo ad aprire un'inchiesta in cui Berlusconi è parte lesa e non indagato. Contestato (dal Pdl) perché vuole raccogliere la testimonianza della parte lesa, e quindi ha notificato un invito a Berlusconi in cui, come in tutti gli inviti a comparire, è specificato che qualora il teste si sottraesse ingiustificatamente all'obbligo di deporre, la Procura ne disporrebbe l'accompagnamento coatto, che però, trattandosi di un capo di governo, verrebbe pri-

ma richiesto al Parlamento. E pure questo è specificato nell'atto notificato ieri mattina all'indirizzo di Berlusconi ad Arcore.

Ma è bastato che circolasse l'espressione «accompagnamento coatto» per scatenare il finimondo. La Procura di Napoli è stata accusata di «velleità golpiste» (Osvaldo Napoli, Pdl), Lepore «e il suo socio Woodcock» indicati come autori di «intercettazioni illegali al presidente Berlusconi» (Daniela Santanchè, Pdl), il Csm definito «silenzioso e inerte» di fronte «a una situazione del tutto allo sbando» (Fabrizio Cicchitto, Pdl).

Toni da scontro finale. Mentre il ministro della Giustizia Francesco Nitto Palma (Pdl), sollecitato da una interrogazione di due deputati del suo stesso partito a inviare subito gli ispettori a Napoli, chiede nuove informazioni alla Procura generale e resta in attesa delle ri-

sposte prima di decidere.

In realtà la prospettiva dell'accompagnamento coatto al momento non c'è perché Lepore e il suo aggiunto Francesco Greco (che coordina l'inchiesta dei pm Piscitelli, Curcio e Woodcock) confidano che Berlusconi trovi il momento per farsi interrogare scegliendo nell'ampio ventaglio di date (da domani a domenica) e di orari (dalle 8 alle 20) indicati nella citazione. Certamente ai magistrati non basta la memoria che il premier ha fatto arrivare ieri mattina in Procura. Vogliono fargli domande come a qualsiasi teste, a maggior ragione trattandosi della parte lesa dalla presunta estorsione contestata a Gianpaolo Tarantini, a sua moglie Angela Devenuto e al latitante Valter Lavitola. Dalle sue risposte, per esempio, si può stabilire dove è iniziato il reato e quindi fissare a Napoli o altrove la competenza territoriale.

Per il primo appuntamento, la Procura aveva scelto la strada dell'accordo, concordando tutto con l'avvocato del premier Nicolò Ghedini. L'incontro tra i pm e il capo del governo avrebbe dovuto esserci ieri, ma poi Berlusconi ha disdetto e da qui la scelta dei magistrati di inviare un normale atto di citazione. Al quale il premier dovrà dare seguito rapidamente. «Se dovesse farci sapere che non è disponibile, o gli forniremo ulteriori date, oppure valuteremo in quel momento», spiega Lepore, facendo capire che a quel punto si potrebbe pensare davvero all'accompagnamento coatto, con tutta la procedura di autorizzazione prevista. «Perché — aggiunge il procuratore — con due persone detenute (Tarantini in carcere e sua moglie ai domiciliari, ndr) i tempi non possono allungarsi all'infinito».

Fulvio Bui

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi di Lepore

La memoria difensiva non basta a evitare l'incontro con i pm: il premier nega l'estorsione, dobbiamo sapere i particolari



Per i pm, le controdeduzioni con domande sono necessarie. Nessun cittadino si può sottrarre a suo piacimento a quest'esame



A Berlusconi abbiamo inviato un atto di citazione a comparire come persona informata dei fatti e indicato le date per un altro incontro



L'accompagnamento coatto è l'ultima ratio per un teste che non si presenta e per i deputati serve l'autorizzazione della Camera

COSA SIGNIFICA ESSERE ITALIANI

CARLO GALLI

«L'ITALIA è il Paese che amo». In questa dichiarazione – l'inizio della Grande Propaganda – c'era molta verità. Berlusconi ama veramente l'Italia perché ama veramente se stesso, avendo evidentemente operato una sintesi a priori fra l'Italia e la propria persona. Il suo amore non è un rapporto con l'oggetto amato; è il preventivo annullamento della sua autonomia, a cui segue l'identificazione con l'amante. Non è neppure un'inclusione: è un'illusione, un culto idolatrico.

Un culto il cui primo adepto, oltre che il primo beneficiario, è proprio Berlusconi. Il quale crede veramente di essere l'Italia. Non di rappresentarla – come nelle moderne dottrine della regalità il Re col proprio corpo concreto rappresentava l'intera complessità del regno – ma di coinciderci.

Una delle conseguenze di questa smisurata proiezione egolatrica è la indistinguibilità di pubblico e privato – l'annullamento del conflitto d'interessi, trasformato nella più perfetta identità d'interessi, passati presenti e futuri, fra Berlusconi e l'Italia –, ma anche la loro intercambiabilità (è Berlusconi che decide che cosa è pubblico, come per esempio la telefonata per Ruby, e che cosa è privato, come le serate con le escort). Un'altra è la coincidenza della parte col Tutto, del suo Partito con l'intero Popolo (il nome del Pdl è tutto un programma), e quindi l'esclusione degli avversari di Berlusconi dall'Italia – da questa Italia fittizia, fatta di proiezioni mentali, ma anche molto concreta nella sua configurazione di potere –. Quelli che lo criticano perdono ogni legittimità politica e morale, poiché non sono una parte che si contrappone, com'è normale in una democrazia, a un'altra parte, ma sono faziosi, traditori e sabotatori, che attaccando il Capo attaccano ipso facto il Paese. Nemici interni, dunque.

Una terza conseguenza è che sovrana non è la legge, che vorrebbe considerare Berlusconi un cittadino fra gli altri; sovrano è lui, che è l'Italia, e che in quanto tale è il soggetto della legge e non è soggetto alla legge. Chi potrà mai voler processare l'Italia se non degli anti-italiani?

L'identificazione del governo con lo Stato, e dell'opposizione con l'attività anti-nazionale, è, certo, un'abusata strategia retorica, di ogni tempo e di molti Paesi – per lo più autoritari –, ma in concomitanza con la crisi finale della sua politica e della sua stessa avventura pubblica, Berlusconi sta toccando il grottesco. Il suo ricorso al tema-chiave della sua propaganda, alla radice della sua costruzione di legittimità, è ormai parossistico. Ora, è giunto il momento di squarciare il velo di Maya, di spezzare l'incantesimo, di dissipare le nebbie dell'illusione. E di spiegare a tutti (molti, in verità, lo stanno già comprendendo da soli, all'amara luce dell'esperienza), e in primis all'interessato, che Berlusconi non è l'Italia, che l'Italia non è Berlusconi, e che essere italiani non è essere berlusconiani. Che Berlusconi non è il destino dell'Italia e che lo si può attaccare senza essere anti-italiani.

Essere italiani non è una cosa soltanto, non significa realizzare un'essenza, un carattere, una vocazione unica. L'Italia non ha un'identità compatta, né nella nazione né nella razza, né nella religione né nell'ideologia. E quindi essere italiani vuol dire molte cose; essere portatori di interessi diversi, di ideali diversi, di visioni del mondo e della società differenziate. E questa pluralità, questa complessità – che hanno radici nella storia e nella geografia, nell'economia e nella politica –, non riconducibili a una unanimità, a un unico modello omologante, a un pensiero unico, possono essere una ricchezza, una riserva d'energie e di prospettive, se il punto d'u-

nificazione del Paese, l'essenza dell'essere italiani, non sta nell'identificazione fra l'Italia e un Capo – che in realtà è stata superficiale e episodica, e che ha avuto come effetto reale la più grave frantumazione della nostra società in mille linee di frattura disarticolate – ma al contrario nella sovranità della legge e nel più solenne dei vincoli: la Costituzione.

Essere italiani, oggi, può significare, in positivo, il riconoscersi in un'unità giuridica e politica, in un sistema di norme e in un'idea di democrazia pluralistica, che costituiscono, in realtà, un patto di uomini e di donne libere. Uniti dal rispetto delle leggi, e quindi dalla reciproca fiducia in se stessi, e dal riconoscersi nelle istituzioni: dall'identificarsi non in un uomo ma nella Repubblica e nei suoi ordinamenti. Essere italiani significa prendere sul serio la Costituzione, che è l'essenza dell'italianità, il progetto di una patria viva e libera perché consapevole della propria ricchezza plurale e della propria volontà di un destino civile comune. Una patria, un Paese, che non dipende dalle affabulazioni, dai rancori e dalle smanie narcisistiche di Uno – che dapprima ama, e che infine, quando l'incantesimo finisce, ingiuria –, ma dall'orgoglio civile di tutti. Dalla voglia, di tutti, di sciogliere il vincolo – tutt'altro che indissolubile – col Capo, e di riprendere, dopo tanti anni perduti, un cammino comune, libero dall'eccezione permanente, dall'anomalia in servizio perenne ed effettivo. Convinti che sia possibile, e magari anche bello, essere italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ITALIA E LA CRISI

Il peggio è (forse) ancora evitabile Il peggio è forse evitabile

di **Alessandro Leipold**

Appena una decina di giorni avevamo avvertito che, senza correzione di rotta, il peggio era tutt'altro che impensabile: che l'Eurozona si sgretolasse e che l'Italia si ritrovasse in un gruppo di Paesi periferici fuoriusciti, incapaci di far parte dell'Unione monetaria su base duratura e dotati di un "euro-bis" debole (Il Sole 24 Ore del 2 settembre). Tuttavia, la speranza è l'ultima a morire, e si esprimeva nel contempo anche un'ostinata volontà di non rassegnarsi a questa preoccupante prospettiva. Da allora, la situazione è ulteriormente peggiorata, in una spirale infernale, eppure bisogna continuare ad aggrapparsi alla speranza di uno scatto d'orgoglio della società civile tutta, e chiedere con forza alla nostra classe politica di prendere atto di quattro esigenze fondamentali.

Primo, che per il successo di qualsiasi programma d'aggiustamento è essenziale una piena "ownership" politica. Vi deve cioè essere una convinzione profonda del Governo che le misure adottate sono essenziali e nell'interesse intrinseco del Paese, e che questi le faccia proprie e le difenda tenacemente.

Meglio ancora quando tale convinzione ha una valenza bipartisan (come nel caso del Portogallo nel periodo pre-elettorale). Da noi non solo manca tale coesione tra Governo e opposizione, ma la maggioranza stessa ammette apertamente di agire oborto collo, sotto "dettatura" di altri, con misure prese talmente a malincuore che gli operatori hanno motivo di dubitare della loro efficacia messa in opera. Se sia possibile dare maggiore credibilità politica a una completa realizzazione della manovra nell'attuale quadro politico è materia per i politologi. Quello che è però evidente dall'esperienza dell'Fmi è che il successo di qualsiasi programma d'aggiustamento dipende dall'impegno ferreo delle autorità. Che queste ne diano quindi prova, nelle parole e nei fatti.

Secondo, questa prova richiede anche che si cessi di attribuire ad altri la responsabilità per le nostre difficoltà: a una crisi globale che travolge tutti indistintamente; a mercati irrazionali che ignorano i nostri punti forti; all'inesistenza di eurobond; all'opposta parte politica (quando di colpe ce ne sono per tutti); eccetera. Certo, la crisi è indubbiamente

globale, ma il suo propagarsi non avviene per capriccio: Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia erano da tempo visti come gli anelli deboli della zona euro, e per dei motivi concreti. Le condizioni per il diffondersi della crisi a questi Paesi – seppure diverse tra di loro – erano tutte fatte in casa – nel caso nostro, si può dire, "made in Italy". È solo riconoscendo appieno queste origini nostrane e strutturali, e individuandole in dettaglio, che si possono definire delle misure adeguate e puntuali.

Terzo, si cessi anche di cercare nell'Europa l'ancora di salvezza. Si riconosca l'effetto temporaneo (e, in quanto tale, neppure più efficace) della morfina iniettata dalla Bce tramite i suoi acquisti dei nostri titoli pubblici. E non si pensi di trovare salvezza nei previsti acquisti di titoli da parte del fondo anti-crisi Efsf. Non solo questo nuovo ruolo dell'Efsf è ancora lontano nel tempo, ma la recente sentenza della Corte costituzionale tedesca – nel dare al Bundestag un ruolo decisivo a qualsiasi azione del fondo che impegni il debito nazionale – ne riduce notevolmente la flessibilità e tempestività d'intervento. A maggior ragione, in questo quadro non si continui a sperare negli eurobond come soluzione prossima e ventura. Qualsiasi sia il loro merito – e ne siamo sostenitori – restano per ora lontanissimi nel fattibile politico europeo. E forse meglio così, almeno per ora: si evita in tal modo che si pensi agli eurobond quale pannicello caldo per rimandare l'aggiustamento, una specie di deus ex machina providenziale. In sostanza, quindi, dobbiamo farcela essenzialmente con gli sforzi nostri, mettendo in ordine la propria casa.

Quarto, si continui a cercare di fare di più, sia per il risanamento che per la crescita. Dopo un desolante inizio, sui conti pubblici siamo almeno giunti a una manovra meglio articolata di quella che era uscita dal vertice di Arco di fine agosto. Detto questo,

non è ragionevole scartare la necessità di rafforzarla: al contrario – date le continue revisioni al ribasso delle previsioni per la crescita (domani saranno rilasciate a Roma le ultime della Confindustria) – ogni occasione per rafforzare la manovra andrebbe cercata e colta a braccia aperte. Resta infine l'ingrediente più importante: una spinta decisa per la crescita. Che il mondo politico ci presenti ora un "tagliando crescita" (per inciso, sarebbe preferibile un termine più ambizioso) che sia concreto e fatto di ricette forti. Soprattutto, che le misure siano parte di un disegno organico, in cui si dimostra di credere appieno. Vi sia, almeno su questo fronte, una vera "ownership" nazionale, sostenuta da quella coesione politica più volte invocata dal presidente della Repubblica, con un patto per la crescita in cui ciascuno si senta partecipe, dando il proprio contributo e percependo quello altrui, per uscire dalla crisi.

Se questi quattro precetti fossero osservati, potremmo forse mettere da parte i pronostici più neri. E ne va non solo dell'Italia: l'importanza della nostra risposta ha ormai una portata ben più ampia. Perché non è, come può apparire a prima vista, l'Italia che dipende dall'Europa. Alla vera resa dei conti è invece la moneta unica e il destino dell'euro stesso a dipendere dalla risposta e dall'affidabilità dell'Italia. Senza il colpo di reni necessario da parte nostra, si rischia la dissoluzione della zona euro e la fine dell'ambizioso progetto di Unione economica e monetaria. Evitare questo destino è, per quanto possa sorprendere, ormai largamente nelle nostre mani.

